

...E VENNE IL TEMPO DEI GABBIANI STANCHI

Il gabbiano stanco di Emanuele Giudice - Carmelo De Petro su "INSIEME" del 2 febbraio 2005

Sapeva bene Ungaretti, scrivendo Gridasti: soffoco, che nessun evento può restare chiuso nell'intimo del poeta, nemmeno il dolore più grande che cuore umano possa provare, come la morte del figlio Antonietto. Per un uomo che crea "tutto...si fa elemento di riflessione e di esperienza", perché torna "utile al pensare e al vivere" per sé e per gli altri. Da siffatta sensibilità umana e poetica nasce la recente opera "...E venne il tempo dei gabbiani stanchi... dell'avvocato Emanuele Giudice, poeta e scrittore di Vittoria; porta per sottotitolo "confessione di un' avventura". L'avventura esterna è quella affrontata e subita per un intervento chirurgico al cuore, ma c'è un' avventura interna, ben più importante della prima, quella interiore, fatta di riflessioni e di acute introspezioni sulla condizione umana in quel frangente. La sensibilità dello scrittore si rivela sia in rapporto con gli altri (medici, infermieri, pazienti, parenti) che in rapporto a se stesso. Egli si vede sospeso in una precaria e fragile condizione tra la vita e la morte e si interroga con acute riflessioni sulla co- scienza dell'essere.

I capitoli centrali godono di un andamento narrativo e riflessivo nello stesso tempo ("Ero oggetto posseduto e gestito da macchine sofisticate e sontuose nella loro pretesa taumaturgica... Scoprivo d'esserci comunque. Respiravo, guardavo, pensavo. C'ero. E c'era anche una meraviglia a possedermi, uno stupore a tenermi desto, a dare man forte alla speranza") (p. 33), soprattutto nelle relazioni con gli altri pazienti (le bizze degli ammalati... le loro ingenuità fanciullesche, il loro commovente bisogno di solidarietà e complicità") confortati dalla comprensione benevola degli infermieri "solerti e pietosi" in un ambiente dove tutto è greve, perfino le ore "appiccicose e torpide, lente..." e il tempo che scorre "lento e apatico". Eppure anche in quella condizione lo scrittore, pensando alle attenzioni e alle cure che altri hanno di lui si sente, rispetto agli altri, come privilegiato da Dio. ("la gratuità generosa di Qualcuno che me la elargiva per amore, ma anche l'imbarazzo di sapere che altri, tanti altri, ne erano esclusi"; Mi pareva di defraudare gli altri di qualcosa, di essere autore inconsapevole di un'appropriazione quasi insolente di meriti che non riuscivo a spiegare e a giustificare". Le conseguenze di questo generoso altruismo provocano nell'animo dello scrittore il tormento dei dubbi, "portandomi a interrogare Dio... su ciò che non riuscivo a capire e che stava davanti ai miei occhi" (p.41).

Durante il periodo della degenza nel recinto della terapia semi-intensiva l'insonnia, "ostinata e beffarda", lo tiene in una condizione sospesa quasi di attesa della morte, "nel definitivo dove non c'è più ritorno... quel senso del precipizio imminente". Questi sono i momenti più angosciosi, soprattutto se emerge involontariamente quasi un bilancio della propria vita con tutte le contraddizioni e le cadute. Ma il conforto della fede in questi momenti è l'unica via di salvezza che lo scrittore avverte "in una misura sconosciuta di misericordia e di passione che non era mia ma del totalmente Altro di fronte al quale ora chinavo la fronte atterrito e sconfitto dalla potenza di un amore che avevo appena intravisto e immaginato, mai contemplato nello spessore della sua radicalità" (p. 48) E' questo il momento più intenso che emerge dalla memoria del credente ed il

più vivo, perché vi domina la piena consapevolezza della fragilità e della precarietà dell'essere umano.

La vita che resta al gabbiano stanco che è uscito dalla "spelunca" ed ha recuperato "uno spazio di luce" è sinteticamente incisa nella bella immagine di una giostra, che "potrebbe fermarsi da un momento all'altro", ma il suo spirito è generosamente rivolto agli altri che soffrono sulla terra, che patiscono la fame, la sete, le malattie, gli "sconfitti della terra". Anche questa riflessione è vissuta dallo scrittore con una sensibilità profondamente umana di impegno rivolto al sociale. Nella conclusione il riflesso artistico non è mai trascurato. Basta una semplice nota a scoprirci un filo di luce nel suo mondo interiore: "Ora passo le giornate nel silenzio morbido del mio penzolare tra insicurezza e speranza" (p.57).

Pasquale Matrone su "La nuova Tribuna letteraria n.79 - 3° trimestre 2005

Raccontarsi nel dolore; correre il rischio di apparire presuntuoso, facendo la cronaca dettagliata di un'esperienza intima, intensa e sofferta; mettere a nudo la propria anima, svelandone segreti, paure e speranze...E' questo che fa con lucida analisi e con severo distacco, Emanuele Giudice nel suo *E venne il tempo dei gabbiani stanchi*... Una sorta di racconto lungo in cui narra vicende e momenti di una malattia che lo ha costretto a guardarsi dentro, a fare il punto sulla sua vita e a ripensarsi in una dimensione nuova, diversa e, senza dubbio, più autentica.

Durante la sua prima notte in ospedale, il protagonista, in attesa della coronarografia prevista per il giorno successivo, osserva con angoscia crescente, fino a quando il sonno lo vince, una sua compagna di stanza, presenza inquietante e crudele. Da spettatore impotente rimane turbato dall'impari duello: la donna combatte contro un male che sta per avere la meglio... Mai prima d'ora gli era accaduto di comprendere la ferocia e l'ineluttabilità della fine e di riflettere sull'umano diritto di abbracciare la morte e di benedirla come ha fatto Francesco...

L'indagine medica offre dettagli precisi sulla gravità della patologia e, nel contempo, libera parzialmente le sue coronarie, consentendo al sangue di defluire meglio. Occorre operare. Ancora l'Ospedale, altri compagni di stanza, nuova attesa, nuove paure. Emanuele Giudice ritrova, nella tragedia, il calore e l'energia racchiusi negli affetti familiari, interroga Dio, scopre che è la diversità la condizione che connota l'essere e che la legittimazione della vita appartiene alla nostra individuale capacità di moltiplicare... i talenti da ciascuno ricevuti.

Ed è a questo punto che, comprendendo il senso e le ragioni della sofferenza, avverte il bisogno di pregare, di esprimere gratitudine all'Altissimo nonché di rivolgergli domanda di grazia per i meno fortunati. E riassume le parole del Vangelo; ne coglie con intelligenza più profonda e nuova la forza del messaggio e si sente attraversare l'anima da una stimolante e benefica inquietudine che lo spinge ad una riconsiderazione del non fatto e del malfatto, dell'omesso e dell'inconcluso alla luce della scoperta che la vita dell'uomo è, a ben comprenderne il senso, una straordinaria, meravigliosa e incredibile avventura.

Nella prefazione, Emanuele Giudice dichiara: "Scrivere di sé stesso, per giunta aprendo le serrande dell'intimità, è operazione che può apparire pretenziosa fino all'esibizionismo". La sua preoccupazione, se pure umanamente comprensibile, appare infondata. Le cose che racconta riguardano tutti. Aiutano a distinguere la vita banale da quella autentica. E risultano, per giunta,

con- vincenti anche sul piano letterario, grazie a una prosa lineare, gradevole e, soprattutto, ben sorvegliata.